

Storia di copertina Parla Carlo Feltrinelli, a 60 anni dalla fondazione della casa editrice

L'eredità difficile, una madre icona, una casa editrice simbolo della sinistra. E quella scommessa sul futuro per sparigliare le carte

di **Pier Luigi Vercesi** - foto di **Maki Galimberti**

Scorro la vita di suo padre Giangiacomo; ascolto le parole di Carlo (timido, chissà se è vero), e immagino: «Ecco come potrebbe essere un uomo, con delle idee, affrancato dal bisogno». Lui non ci sta.

Allora ribadisco: «Nel senso che si può permettere di essere se stesso». «Va bene. Ma è sbagliata l'impostazione. Mio padre è stato tante cose, ha vissuto tante vite in una. È stato un imprenditore, innanzitutto, è stato una figura politica, è stato un mecenate, perché la Fondazione, anche se parte di un progetto culturale e politico, è un gesto di generosità. Però, tutto ciò che ha fatto è frutto di un impegno lineare. Viveva una complessità immensa. Eccezionale, credo, è l'aver trovato la propria via in tanta complessità».

A sessant'anni dalla fondazione della casa editrice, trascorsi oltre quarant'anni dalla morte di Giangiacomo, siamo qui a parlarne. Con Carlo, il figlio, sempre schivo: tanto c'è l'icona-Inge, la mamma, una vita da romanzo dentro il romanzo, che ha sempre rappresentato la casa editrice con esuberanza e intelligenza. Riusciremo mai a comprendere la complessità di cui parla? Forse potrebbe bastare una cartolina dell'Italia, esistesse un obiettivo capace di comprenderla tutta. Sappiamo, per certo, che la spiegazione è custodita nella storia di questa casa editrice, nata e vissuta in via Andegari 6, Milano.

Quando è nata, la Feltrinelli era "non allineata", per usare la terminologia di allora — pensiamo al caso Pasternak. Adesso che non esistono più allineamenti, qual è l'identità della casa editrice?

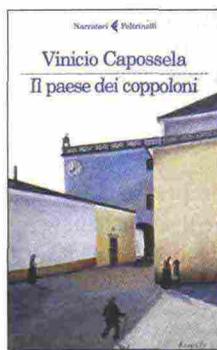
«Gli allineamenti non esistono più da tempo. In questi sessant'anni abbiamo vissuto varie stagioni. Ci sono stati gli inizi legati a un antifascismo di tradizione, alla scoperta del mondo decolonizzato. Poi sono venuti gli anni delle avanguardie, di un pensiero radicale attraversato in tutte le forme e i modi. Infine, anni di una maggiore maturità di riflessione. Non vedo discontinuità tra la Feltrinelli degli inizi e quella di oggi. È chiaro: tutto è cambiato. Ma resta la vocazione illuminista e l'insofferenza a farsi etichettare, l'irrequietezza di fronte alle convenzioni, i cliché... Per me la Feltrinelli rappresenta una proteina nobile di una società democratica».

Quali sono gli steccati da abbattere, oggi?

«Reagire a interpretazioni consolidate, al sonno dogmatico: a chi pensa che il mondo è costruito così e così è giusto che sia. Anticipare il futuro, fornire punti di vista eterocritici... Ecco la nostra funzione: continuare la spallata alla cultura italiana data da mio padre.

Non facciamo parte delle grandi corporazioni, siamo una delle poche case editrici indipendenti rimaste nel mondo».

Suo padre diceva: «Mi rifiuto di far parte della schiera dei



LA SCOMMESSA
La copertina del libro di Vinicio Capossela che concorre al Premio Strega.

tappezzieri del mondo, degli imballatori, dei verniciatori, dei produttori di mero superfluo...». E quindi?

«Quindi doveva fare un uso intelligente delle proprie possibilità. Senza scorciatoie».

Vale per il figlio?

«Sì. Ma ciascuno è artefice del proprio destino: non credo tanto al peso dell'eredità».

Da voi si diceva: «La Feltrinelli non insegue una politica culturale, vive di febbre propria»...

«Ci sono momenti in cui la vita è incerta e altri in cui la febbre è più acuta. In sessant'anni questo progetto ha vissuto glorie e difficoltà. Se siamo arrivati fin qui, significa che la forza d'urto del progetto originario è viva. All'inizio degli anni Ottanta, abbiamo conosciuto la grande crisi dell'editoria. Si passava da una dimensione artigianale a una più imprenditoriale. E il libro di Camilla Cederna, che costrinse il presidente della Repubblica Giovanni Leone alle dimissioni, ci aveva prostrati: dovemmo pagare il più alto risarcimento della storia in una causa per diffamazione. Nel 1981 eravamo completamente sbandati dal punto di vista della produzione editoriale. E pieni di debiti. Se siamo sopravvissuti è perché abbiamo continuato a giocare il nostro ruolo liberi, seguendo intuizioni e uno stile di lavoro mai cambiato».

Quando nacque la Feltrinelli, si parlava di egemonia culturale della sinistra. E ora? Esiste un'egemonia culturale? Esiste un'élite culturale? Esiste l'intellettuale?

«La prima domanda da porsi è se esista ancora la sinistra. L'egemonia culturale è finita da un secolo. Magari per colpa della stessa sinistra. Quel che ha espresso in questi anni è piuttosto modesto. C'è stato un sostanziale tentativo di omologarsi alla cultura della destra. Il ruolo dell'intellettuale, poi, è cambiato: si considera tale chi dice la propria sul calcio. Forse è giusto, forse no, comunque è diverso. Da qui il nostro ruolo: senza pretese, senza arroganza, senza snobismi cerchiamo di aggregare voci che ci sembrano nuove, originali e moderne».

Chi sono i Pasternak, i Tomasi di Lampedusa di oggi, gli autori che connotano la Feltrinelli?

«Se parliamo di narrativa straniera, mi piace essere l'editore di Karl Ove Knausgård, scrittore norvegese che ha scritto sei libri torrenziali, di cui stiamo per pubblicare *Un uomo innamorato*. Vorrei saper scrivere come lui. Grande riscontro hanno autori come Maylis de Kerangal, scrittrice francese di cui abbiamo pubblicato *Riparare i viventi*, libro straziante come una tragedia antica. Ma ce ne sono tanti: Etgar Keret, giovane israeliano del quale abbiamo pubblicato i racconti; Daniel Kehlmann, uno dei più innovativi scrittori europei, di cui sta uscendo *I fratelli Friedland*. Ma potrei dire Herta Müller, Amos Oz, Antonio Lobo Antunes, Rafael Chirbes, Christoph Ransmayer, il grande autore austriaco che pubblicheremo a fine anno».

Parliamo di nomi, diritti acquistati, o di rapporti speciali?

«Chi viene, deposita sempre qualcosa: può essere un libro, idee, suggerimenti...».

Ad esempio?

«Richard Ford, Daniel Pennac: li pubblichiamo da un quarto di secolo. Nadine Gordimer, morta l'anno scorso, ha pubblicato con Feltrinelli dal 1959 al 2014. Era molto amica di mia madre. Quando è apparsa l'autobiografia di Nelson Mandela, mi ha invitato in Sudafrica per incontrarlo. Considerava

la Feltrinelli — intendo la casa editrice, mia madre, la nostra casa — la sua dimora europea. La meraviglia di questo mestiere è che puoi conoscere persone come lei. E Günter Grass. Con noi aveva pubblicato la *Trilogia di Danzica* negli anni Sessanta. Poi ebbe dissidi con mio padre che non volle pubblicare i suoi testi socialdemocratici. Ma anche se non eravamo più i suoi editori, siamo rimasti in contatto tutta la vita. Nel 1990 sono andato a trovarlo nella sua casa di campagna».

Nei suoi diari (Einaudi), Grass fa riferimento al vostro incontro: «...è venuto da me Carlo Feltrinelli, molto giovane, si vede che è una brava persona, simpatico, forse un po' timido per fare l'editore».

«Timido magari sì, anche se questa storia della timidezza è un po' una sciocchezza: non mi prendo sul serio ma cerco di esserlo».

E gli autori italiani?

«Beh, la ricerca di scrittori d'eccellenza è una priorità. Abbiamo da poco annunciato che saremo gli editori del prossimo romanzo di Margaret Mazzantini: la sua disponibilità a pubblicare con noi è un bellissimo regalo per i nostri sessant'anni. Penso che sarà una collaborazione improntata non solo su uno scambio professionale, ma su una vera complicità... Comunque la stagione è ricca. *La sposa giovane* di Alessandro Baricco è un romanzo formidabile, tra i suoi migliori. Il 3 giugno ci aspettiamo molto dal nuovo romanzo di Concita De Gregorio, *Mi sa che fuori è primavera*, storia di dolore e speranza. E andiamo allo Strega con Vinicio Capossela, dando un segnale forte, con un libro intenso e strabordante».

Lo fate per forzare lo Strega, una "barriera" da abbattere?

«Ma sì, anche se non è la battaglia delle battaglie. Poi abbiamo, a proposito di antichi sodalizi editoriali, il nuovo libro di Stefano Benni, *Cari Mostri*. Stefano ha fatto molto per noi. Gli voglio bene.

Quando la nostra presenza sulla narrativa — inizio anni Ottanta — era debole, apparve lui con la sua prima opera (1981). Un libro di poesie. Era l'autore giovane, per noi decisivo: si è conquistato una popolarità enorme e attorno a lui abbiamo ricostruito un percorso sulla narrativa italiana. Come accadde, per la straniera, con Marguerite Duras e Isabel Allende. E poi Antonio Tabucchi, Gianni Celati... Antonio ha vissuto la nostra casa editrice in maniera viscerale. Nel 1986 Franco Occhetto, allora direttore editoriale, lo intercettò con il suo primo libro di racconti *Piccoli equivoci senza importanza* e per quell'opera capitale che è stata l'edizione del *Libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa».

Vivere in maniera viscerale: cosa significa?

«Partecipava. Eravamo molto legati, ci vedevamo, ci frequentavamo, ci pungolava, ci criticava, dava idee, suggerimenti. A parte il suo contributo come autore, ha introdotto personalità, ci ha fatto pubblicare tanti autori tradotti dal portoghese. Era una feconda relazione, talvolta problematica, ma venendo da uno dei grandi scrittori europei, ci appassionava. Sapeva essere aspro e diretto. Mi manca».

E il timido Maggiani?

«Non so se lo definirei "timido". Un anarchico può essere timido? So solo che il suo *Il Romanzo della*

Nazione, che pubblicheremo a settembre, è fuori dalle convenzioni letterarie: un libro antico sui padri, su questo Paese. Non è un caso che lo pubblichiamo con noi».

Torniamo indietro: Manuel Vázquez Montalbán, Banana Yoshimoto, Daniel Pennac, insieme a "vecchi" come Doris Lessing. Quelli con cui ha cominciato a familiarizzare lei.

«Parlare con Montalbán era stimolante. Da una nostra discussione è nato *Pamphlet dal pianeta delle scimmie*, un'idea del mondo contemporaneo, della politica».

Banana Yoshimoto. L'avete "inventata" voi. Almeno in Italia.

«A parte il Giappone, l'Italia è il Paese dov'è più popolare. *Kitchen* fu un caso: portò freschezza, modernità. Ha un pubblico compatto che la segue da allora. Ha intercettato generazioni nuove di lettori. Allora era molto giovane e l'impatto di voci nuove è importante per una casa editrice. Ne sono esempio alcuni autori italiani che frequentiamo da poco, come Marco Missiroli: *Atti osceni in luogo privato* è la rivelazione di quest'anno; come Giuseppe Catozzella, con *Non dirmi che hai paura*, è stato quella del 2014. Ma potrei citare Paolo di Paolo, Alessandro Mari o Chiara Gamberale, ormai una scrittrice di prima grandezza».

Parliamo della saggistica. Com'è cambiato l'approccio?

«Non riesco a concepire una casa editrice che non si confronta con nuove idee, interpretazioni del presente, con uno sguardo critico alla realtà. Massimo Recalcati, in *Le mani della madre*, riprende da una prospettiva femminile il tema dell'eredità e del rapporto tra generazioni. Ma potrei citare il libro di Gino Strada e Roberto Satolli su Ebola che pubblicheremo nei prossimi mesi, o *La nuova rivoluzione delle macchine*, scritto da due economisti, Erik Brynjolfsson e McAfee, che mettono a confronto la rivoluzione industriale con quella tecnologica di quest'epoca. Poi *La Resistenza perfetta* di Giovanni De Luna. Rappresentare queste varietà, mantenere un'articolazione editoriale anche per la saggistica, credo sia importante».

Quando parla di "complicità" con gli autori cosa intende?

«Un comune sentire, sensibilità vicina, sul tipo di letteratura, di idee che si vogliono mettere in campo. Nel percorso editoriale di un autore può arrivare il momento in cui l'editore

individua nuove sfide e questo presuppone una complicità, che può essere sia progettuale sia culturale».

Chi gli autori italiani più complici?

«Due nomi per tutti: Michele Serra e Gad Lerner. Vengono entrambi da libri molto felici: *Gli sdraiati* è anche un successo internazionale (ha raggiunto 40.000 copie in Germania); *le Scintille* di Gad è un libro potente, fuori dagli schemi. I loro nuovi lavori non possono mancare nell'anno del sessantesimo anniversario dalla fondazione».

Torniamo indietro: lei è diventato amministratore delegato della Feltrinelli nel 1989. Con quali idee?

«Sono un esperienziale, non un teorico. Ho cercato di capire la natura della Feltrinelli per dare un pezzo di futuro a questo strano prototipo. Siamo comunque arrivati a sessant'anni, non è male... E ci arriviamo avendo carte da giocare».

Alla fine del secolo scorso lei ha scritto *Senior Service*, la biografia di suo padre...

«Mi è servito per codificare il mio punto di vista su tutte le vicende. Poi sono passato ad altro».

Cesare Garboli disse di lui: «...è ignorante come un tacco di frate».

«Un po' di rozzezza toscana. Ma ci sta, nel senso che non era un intellettuale, era un editore. Lasciamo a Garboli

quello che è di Garboli. Se voleva dire che non era un intellettuale impostato, accademico, inebriato dalle belle lettere, aveva ragione. Era un editore con un altro tipo di sensibilità».

Sente la difficoltà di portare un nome difficile?

«Sono troppi anni che lo porto, non riesco più a pormi questa domanda. Ognuno è quello che è. Potrei però dire che Giangiacomo Feltrinelli è uno dei grandi rimossi della storia della sinistra italiana. Anche della cultura di questo Paese. Nessuno aveva scritto una biografia di Giangiacomo Feltrinelli e io l'ho fatto sostanzialmente perché non ho trovato nessuno disposto a farlo».

Eppure Alberto Arbasino, in *Paese senza*, racconta diffusamente la sua stagione con Feltrinelli e giunge alla conclusione: «Se il cinema italiano non fosse cretino e vago, con tali materiali un piccolo nuovo Orson Welles poteva fare un piccolo nuovo *Citizen Kane*... Leggo, da *Senior Service*, una delle tante lettere che suo padre le scrisse dalla latitanza: «... Tu sai che il tuo papà sta dalla parte degli operai, che trova ingiusto che un operaio debba lavorare per arricchire il padrone... E poiché il tuo papà sta dalla parte degli operai, anche se ha dei soldi..., i padroni, i ricchi hanno organizzato una violenta campagna contro di lui...».

Quante volte ha letto queste lettere?

«Il giusto. Ma a proposito di rapporti paterni vorrei ricordare che ho avuto anche la fortuna di avere un secondo padre: Tomas Maldonado, a cui sono legato da tanti anni con affetto e ammirazione. Un padre senza la complicità dei padri».

Quando morì Giangiacomo — lei ha scritto — ci aiutarono gli affetti.

«Sì, le persone rimaste con noi anche quando la stagione di mio padre prese una piega difficile. E i librai. C'era Giampiero Brega, grande direttore editoriale totalmente dimenticato. Quanto agli autori, è più difficile, perché quando la parabola declina, c'è chi scappa. Gabriel García Márquez, di cui avevamo pubblicato non soltanto *Cent'anni di solitudine*, è uno di questi, ma non gliene faccio una colpa. È normale. Il clima, in casa editrice, è sempre rimasto di forte identificazione. Anche quando tutto andava storto. Il vero problema di quegli inizi anni Settanta era la follia di una produzione culturale sbilanciata, per esempio sulla saggistica, lasciando perdere la narrativa. Quando sono arrivato c'erano settanta collane in cui erano disseminati testi, magari assurdi, senza mercato, che vendevano cento copie. Però era anche il tempo in cui Giampiero Brega e Inge Feltrinelli andavano a Parigi a incontrare Michel Foucault per mettere sotto contratto la sua *Storia della sessualità*. Non c'è mai stato un vero clima di isolamento. O, meglio, c'era isolamento dal punto di vista politico. Ma non si stava così male, isolati dal mondo politico».

Che ruolo ha giocato sua madre?

«Decisiva, allora e adesso. In quel clima, con le maggioranze silenziose, il processo Cederna, lei teneva insieme le persone, continuava a crederci, dava a me l'opportunità di fare questo mestiere. Ma non ne parlo al passato perché se c'è una persona che interpreta la febbre feltrinelliana oggi è proprio lei. E poi vorrei segnalare un fatto oggettivo: Inge ha iniziato a collaborare in casa editrice con mio padre agli inizi degli anni Sessanta. Dal 1969, in sua assenza, è presidente della società,

con un ruolo fondamentale: cinquantacinque anni di attività frenetica, per dirla con le sue parole. Ecco chi è stato il pilastro di questa lunga avventura».

Vedremo mai quella bozza di autobiografia di Fidel Castro a cui suo padre lavorò subito dopo la rivoluzione cubana? Sbaglio o sono state stampate solo dieci copie in Spagna?

«È un libro piuttosto noioso e del resto Fidel Castro ha pubblicato tre o quattro anni fa il primo tomo della sua autobiografia: mille pagine per raccontare le tecniche militari di una determinata battaglia nella Sierra Maestra dal 15 luglio al 1° agosto 1958. Ma non voglio parlare di Castro: per una specie di riflesso condizionato, ogni volta che parlo con un giornalista si finisce lì, ma io mi sono occupato d'altro nella vita».

Va bene, sorvoliamo, però suo padre, dopo averlo frequentato, annotò giudizi poco lusinghieri: «...è inadatto a governare un Paese, ma il dramma vero è che Cuba è in mano a due uomini pericolosi: Raúl Castro e Che Guevara». Valerio Riva, "inviato speciale" della Feltrinelli a raccogliere le esternazioni del líder maximo, raccontò che un giorno si presentò avvolto nell'accappatoio argentato che gli aveva regalato Esther William quando aveva fatto la comparsa in uno dei suoi musical aquatici...

«La storia cubana è troppo complessa per cavarcela così».

Quindi non parliamo nemmeno di Boris Pasternak, di quel giorno in cui consegnò il dattiloscritto in cirillico, avvolto in carta da pacco e legato con una cordicella, a Sergio D'Angelo, l'emissario di suo padre, limitandosi a dire: «Vi invito sin d'ora alla mia fuclizzazione?»

«No, parliamone. Non poteva esserci urto più clamoroso del *Dottor Zivago* per lanciare una casa editrice italiana appena nata. Quel caso rimane — oltre all'importanza del libro — una delle più affascinanti ed emblematiche storie editoriali del Novecento. Abbiamo pubblicato, negli annali della Fondazione, *Inside the Zhivago Storm*, curato da Paolo Mancosu, filosofo, logico matematico che insegna a Berkeley: raccoglie e analizza tutta la corrispondenza tra mio padre e Pasternak e segue la pista della prima edizione in lingua russa, piratata dalla CIA. Il prossimo settembre sarà pubblicato, nelle nostre edizioni, anche in lingua italiana».

Quando uscì il film, fu un tale successo che rimase nelle sale cinematografiche per 900 giorni, gli stessi dell'assedio nazista di Leningrado. E forse fece altrettanto male

all'URSS. Poi venne Giuseppe Tomasi di Lampedusa, un autore di destra pubblicato da un editore di sinistra. Si può dire che la fortuna vi abbia assistito: bisognava essere coraggiosi per pubblicare quei libri, ma serve anche tanta fortuna.

«Per *Dottor Zivago* la fortuna proprio non c'entra. Fu solo il coraggio dell'editore: tutto il blocco sovietico e il Pci cercarono di ostacolarne la pubblicazione. Il *Gattopardo* ci venne segnalato da Elena Croce, la figlia di Benedetto: lo sfilò da un cassetto e lo inviò a Giorgio Bassani, appena diventato direttore di collana. Fu fortuna? Direi intuizione, visto che era stato rifiutato dai più importanti editor italiani».

Non prova un po' di senso di colpa per come la Feltrinelli contribuì a liquidare Bassani, insieme a Carlo Cassola — due uomini che sapevano

parlare di Resistenza —, spalleggiando il Gruppo 63? "Liala" li definiste con violenza intellettuale.

«Ma no, io che c'entro, e comunque faccio parte del consiglio di amministrazione della Fondazione Bassani e sto ripubblicando la sua intera opera. Non è questione di sensi di colpa. Come ha detto Arbasino, mio padre ha sposato il Gruppo 63, li ha alimentati, li ha fatti andare avanti, ma ha sempre mantenuto la casa editrice su più piani. Non è mai stato solo l'editore del Gruppo 63. Poi le questioni personali...».

Torniamo alla fortuna. Sembrava sapeste intercettare libri destinati a diventare film di successo. A partire dal *Dottor Zivago* fino a *La mia Africa* di Karen Blixen, che suo padre incontrò a New York, siglando un contratto tra ostriche e champagne, dopo aver perso le tracce di Jack Kerouac e aver "bucato" il tentativo di accaparrarsi *Lolita* per incompatibilità di carattere con il vecchio Vladimir Nabokov?

«E *La casa degli spiriti*, *Padre e padrone*. Sì, succede. E il buio oltre la siepe di Harper Lee, presente nel nostro catalogo dal 1960. A fine anno pubblicheremo un suo inedito ritrovato dopo oltre cinquant'anni. Per il mondo anglosassone è già il caso editoriale dell'anno. Ma per tornare ai film, non dimentichiamo Saviano: anche se non abbiamo gestito noi i diritti, le sue prossime uscite come serie televisive saranno tratte da *ZeroZeroZero*».

E non dimentichiamo nemmeno Henry Miller.

«Abbiamo una lunga tradizione di autori che hanno avuto guai con la censura o con la giustizia. I *Tropici* di Henry Miller vennero pubblicati nel 1962, stampati in Svizzera, in italiano,

con in copertina la dicitura "questo libro è destinato al mercato estero". Poi, passando per Nizza, vennero clandestinamente venduti nelle librerie italiane; sequestrati, furono pubblicati ufficialmente solo nel 1967. Ma ci sono tanti altri casi. Abbiamo già ricordato il libro della Cederna sul presidente Leone. *I sotterranei* di Jack Kerouac. E *L'Arialdia* di Giovanni Testori, 1960, definito: "grandemente offensivo del comune senso del pudore, per la turpitudine e la trivialità dei fatti considerati". Luchino Visconti stava girando *Rocco e i suoi fratelli*, liberamente tratto dal *Ponte della Ghisolfa*, legge *L'Arialdia* e lo fa rappresentare a Paolo Stoppa. Alla prima milanese la compagnia è sommersa da fischi, urla e insulti. Mio padre è l'unico in sala a scagliarsi contro la folla inferocita. E *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli. Osceno. Per certi versi potremo arrivare fino a Erri De Luca, sotto processo per aver espresso le sue opinioni su una vicenda controversa come quella della Tav. Abbiamo da poco pubblicato il suo pamphlet *La parola contraria*: le accuse rivoltegli hanno suscitato allarme tra gli scrittori di tutto il mondo e anche il Presidente francese François Hollande si è espresso in proposito. Io e tutta la casa editrice gli siamo vicini».

Vostri libri provocarono anche interrogazioni parlamentari, come quando suo padre pubblicò il *Diario del Che in Bolivia*, trafugato dal ministro Antonio Arguedas. Sulla copertina appariva la dicitura: «Gli utili di questa pubblicazione saranno devoluti interamente ai movimenti rivoluzionari dell'America Latina». In risposta all'interrogazione parlamentare, Feltrinelli fece stampare, in migliaia di copie, un negativo che gli aveva regalato Korda e inondò di poster le sue librerie. Quell'im-

magine è ancora oggi l'icona più riprodotta in tutto il pianeta. Storie d'altri tempi. Ma torniamo al futuro: 60 anni fa nasceva la Feltrinelli. In un altro mondo. Cosa può ancora succedere?

«È difficile fare previsioni, visto quanto è avvenuto nel recente passato. L'editoria degli anni d'oro è probabilmente finita per sempre. Parlo di fine anni Cinquanta, dei Gallimard, dei Rowohlt, dei Knopf. Stagione chiusa. Vedo però un futuro interessante: veniamo da uno straordinario artigianato di secoli e abbiamo davanti l'orizzonte infinito e inesplorato dell'editoria digitale. Le due prospettive non si annullano ma si sommano. Sono ottimista, anche se apparentemente il libro perde peso specifico e la crisi si fa sentire».

Cambia il mezzo. E i contenuti?

«Il libro cartaceo non è destinato alla soffitta. Credo rimanga una voce importante nel dibattito pubblico, nella circolazione delle idee, nella scoperta di talenti narrativi e letterari. Leggere è un modo per approfondire e prendere tempo con se stessi. Non è rivoluzionario, questo, considerata l'opulenza informativa di cui disponiamo? Così il libro rimane centrale per la nostra attività. Ma dobbiamo pensare anche ad altro, tentare di reagire a realtà che non c'entrano nulla con la storia dell'editoria per come l'abbiamo concepita fino ad ora e che oggi occupano una posizione sempre più dominante. Bisogna sperimentare nuove strade. Abbiamo quindi pensato a un canale televisivo, laeffe, che offrisse *entertainment* di qualità e approfondimento culturale. Stiamo immaginando un nuovo modello di centro culturale europeo con la Fondazione Feltrinelli. Stiamo acquisendo una casa editrice in Spagna, Anagrama. Abbiamo partecipato alla rifondazione della Scuola Holden di Torino, che oggi raduna oltre 300 studenti. Abbiamo immaginato una nuova generazione di librerie con una offerta di ristorazione di qualità. Decisioni importanti in un momento non facile per il Paese, per l'economia internazionale e anche per il nostro Gruppo. Magari abbiamo esagerato, ma dobbiamo reagire allo scacco che ci viene dalla crisi dei consumi, dal cambiamento antropologico nella fruizione dei contenuti, dall'atavico problema italiano della gente che non legge. Tutte mosse per dare forma a una nuova idea di editoria, da cui non puoi prescindere se vuoi essere della partita».

In cosa consiste l'avventura spagnola?

«Collaboriamo con Jorge Herralde, amico da sempre, editore di Anagrama, il più importante riferimento indipendente per la cultura in lingua spagnola. Dalla fine del 2016 saremo proprietari della casa editrice. Significa fare una cosa non ovvia: capire quali possono essere i modi di combinare il nostro lavoro in Italia con una casa editrice che ha un parco autori eccezionale ma opera in una realtà diversa. Le faticose sinergie non sono così ovvie, ma qualora ci fossero — ne sono sicuro — potrebbero aprire prospettive inedite: i libri di Anagrama sono diffusi in tutta l'America Latina. In Spagna, poi, abbiamo acquisito una partecipazione nella catena di librerie La Central, considerate tra le più belle al mondo. Abbiamo cominciato un percorso».

All'origine di tutto c'era la biblioteca, poi Fondazione. Mi pare di capire sia ancora la fiamma

a cui tutto ruota attorno. Ma con le nuove tecnologie, non è un progetto obsoleto?

«Le fiamme sono tante: la casa editrice è una fiamma, le librerie sono una fiamma... Noi abbiamo un'ambizione: fare della Fondazione Feltrinelli un centro rilevante sul piano internazionale, sia per la ricerca, sia per la divulgazione e la formazione. Il patrimonio bibliotecario e archivistico è un vincolo, ma anche un'eredità attiva. Ci orienta. Per prevedere il futuro bisogna prendere sul serio il passato e proprio da questa tensione possono nascere nuove idee. Stiamo pensando a una grande casa delle scienze sociali, a Milano, nel 2016, in un palazzo fantastico disegnato da Jacques Herzog e Pierre de Meuron, che sia collegato al resto del mondo e a istituti di ricerca simili. Nell'ambito di questo progetto, siamo stati coinvolti nella curatela scientifica di Expo Milano 2015, nello studio delle dinamiche della sostenibilità nella nostra epoca globalizzata, e abbiamo avuto un ruolo di rilievo nella definizione della Carta di Milano con la regia di Salvatore Veca».

Il lettore fa parte di un'élite?

«In Italia ci sono alcuni milioni di lettori forti, di cui sappiamo nome e cognome. Sì, un'élite, purtroppo. Ma il nostro impegno come librai è proprio quello di cercare di allargare il fronte dei lettori. Bisogna continuare a sparigliare le carte. Lo dimostra un autore come Saviano: con la sua scrittura raggiunge milioni di lettori».

Sono i suoi libri che raggiungono milioni di lettori o è la sua capacità di comunicare che è uno scrittore?

«Comprano i suoi libri, questo è il dato. È un raddomante, un eccezionale talento. Roberto è un autore che ci porta consigli, ci dà suggerimenti, soprattutto sulle nuove forme di editoria».

Che fine faranno le librerie in Italia?

«Tema complesso. Il mercato del libro, negli ultimi quattro anni, ha perso parecchi punti, e non si può dire che altrove vada molto meglio. Per noi il ruolo delle librerie è ancora fondamentale: una libreria, se fatta bene, ti dà uno sguardo, una prospettiva che neanche Internet, che in teoria ti offre tutto, ti può dare. Ma, come è caratteristica di questa epoca, è necessario continuare a innovare e a rimettersi in gioco. L'esperimento di Red (Read Eat Dream) è solo agli inizi ma molto incoraggiante. È una delle idee per cercare di costruire una dimensione di libreria del futuro che unisca un'offerta di ristorazione di qualità, una proposta libraria e rappresenti allo stesso tempo un forte motivo di aggregazione sociale. Insomma, una versione fisica dei moderni *social network*. Comunque, tornando al futuro delle librerie, non posso immaginare le vie di tutte le principali città italiane occupate solo da negozi di telefonia o di mutande. La nostra sfida è quella di accompagnare la comunità dei lettori: dalle piccole librerie di provincia a quelle nelle stazioni, dai centri commerciali ai grandi spazi urbani, come la piazza della cultura milanese appena inaugurata in Piazza Duomo (2.500 metri quadrati con un'offerta di 70.000 titoli e spazi per eventi gratuiti che si uniscono agli oltre 3.000 organizzati, ogni anno, in tutta Italia, ndr). Tutto ciò è molto faticoso ma ne vale la pena, ed è in gioco una parte dell'economia della conoscenza del nostro Paese».

Pier Luigi Vercesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Günter Grass scrisse nel suo diario: «È venuto Carlo Feltrinelli, si vede che è una brava persona, forse un po' timido per fare l'editore»

Dopo aver incontrato Fidel Castro, Giangiacomo annotò: «È inadatto a governare Cuba, ma il dramma è in mano a Raúl Castro e Che Guevara»

«L'editoria degli anni d'oro è finita per sempre ma sono ottimista perché abbiamo davanti l'orizzonte infinito e inesplorato del digitale»

Un racconto di sessant'anni con dodici F a zonzo per l'Italia che legge

Feltrinelli
60
1955-2015

Per i sessant'anni della fondazione della casa editrice, la Feltrinelli organizza una mostra itinerante attraverso i luoghi della cultura, e in particolare del libro, in Italia. Dalla *Febbre dell'editore* ai *Formidabilitaliani*, passando per le donne di *Fortissime* e le riflessioni di *Finesecolo*, la mostra scandisce dodici capitoli di un'esperienza raccontata attraverso documenti,

fotografie e aneddoti spesso inediti.

Dodici capitoli scritti sotto il segno di una sola consonante: la F, che ormai rappresenta, anche nel paesaggio urbano delle città italiane, la casa editrice di via Andegari 6.

La mostra si è aperta il 14 maggio al Salone del Libro di Torino e proseguirà il suo itinerario attraverso l'Italia che legge.



TORINO

14-18 maggio – Salone del libro

PISTOIA

22-24 maggio – Dialoghi sull'Uomo

CORTONA

25 luglio-2 agosto – Cortona Mix Festival

SARZANA

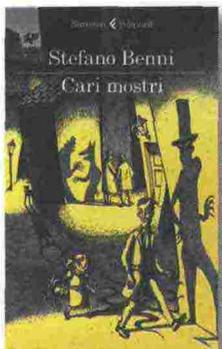
4-6 settembre – Festival della Mente

MANTOVA

10-13 settembre – Festaletteratura

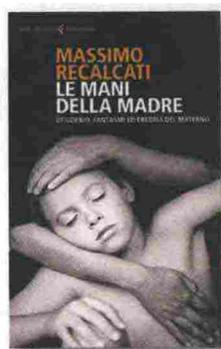
MILANO

22-25 ottobre – Bookcity



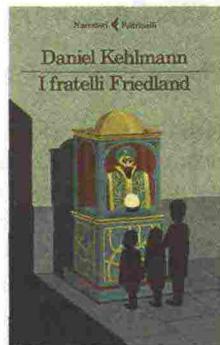
RIDERE DI PAURA

Falsi amici, veleni e menzogne: basta un po' di brivido per tornare allegri.



NUOVE IDEE

Il tema del rapporto tra generazioni da una prospettiva femminile.



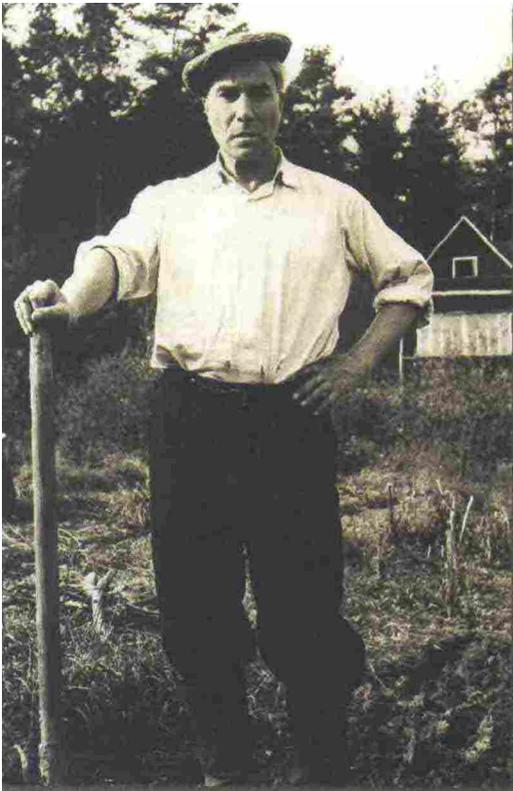
COME PER MAGIA

Un padre scrittore disoccupato, tre ragazzi e quell'estate da incubo.



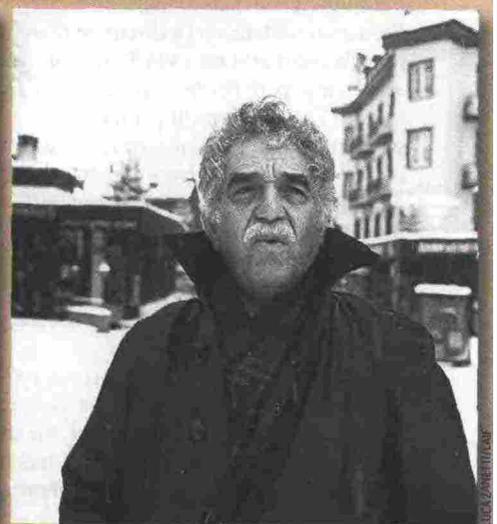
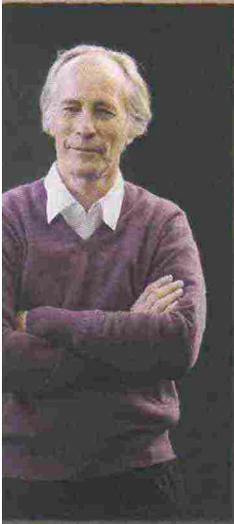
LA SFIDA DI TENER FEDE A UN IMPEGNO

Carlo Feltrinelli è nato nel 1962 dal matrimonio tra Giangiacomo e la fotoreporter di Amburgo Inge Schönthal. Quando il padre morì aveva 10 anni. Dal 1989 è amministratore delegato della Feltrinelli, di cui è presidente la madre. I suoi genitori si incontrarono, la prima volta, nel 1958, nell'ufficio dell'editore Heinrich Maria Ledig-Rowohlt. «La ragazza — disse Rowohlt — si è fatta conoscere per aver fotografato Pablo Picasso, Ernest Hemingway, Gary Cooper, Gérard Philippe, Greta Garbo, Anna Magnani. Ha imparato la fotografia intervistando Erwin Blumenfeld». Poco dopo, partirono insieme per l'America.



MOSTRI SACRI E AMICI DI FAMIGLIA

Da sinistra, in senso orario. Boris Pasternak nel giardino della sua casa di Peredelkino. Giangiacomo Feltrinelli si assicurò i diritti mondiali del suo *Dottor Zivago*, per cui ottenne il Nobel per la Letteratura. Dovette rifiutarlo per evitare le ritorsioni del regime su di sé e sulla sua famiglia. Nadine Gordimer nel giardino della casa in Sudafrica. Quando Feltrinelli pubblicò in Italia l'autobiografia di Nelson Mandela, Carlo fu invitato in Sudafrica per incontrarlo. Gabriel García Márquez: Feltrinelli pubblicò in Italia il suo capolavoro *Cent'anni di solitudine*. Altro Premio Nobel. Karen Christentze Dinesen, ovvero la Karen Blixen de *La mia Africa*. Amica di Inge Feltrinelli, «mangiava solo ostriche e beveva solo champagne». Richard Ford, autore e amico di Feltrinelli da quasi un quarto di secolo.

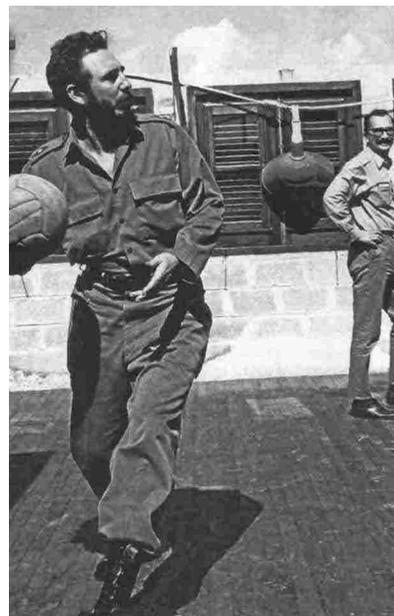
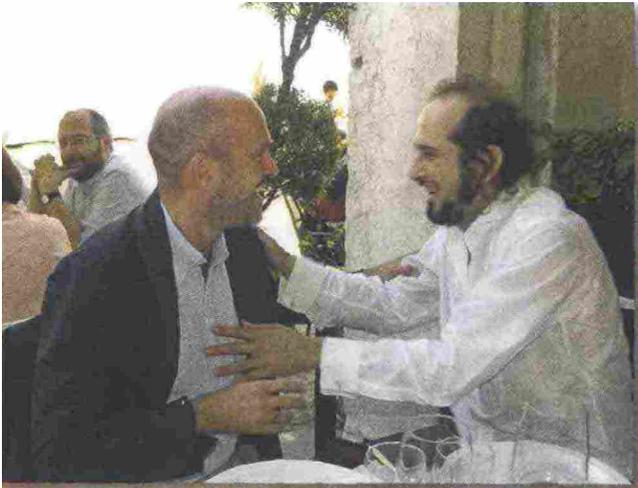
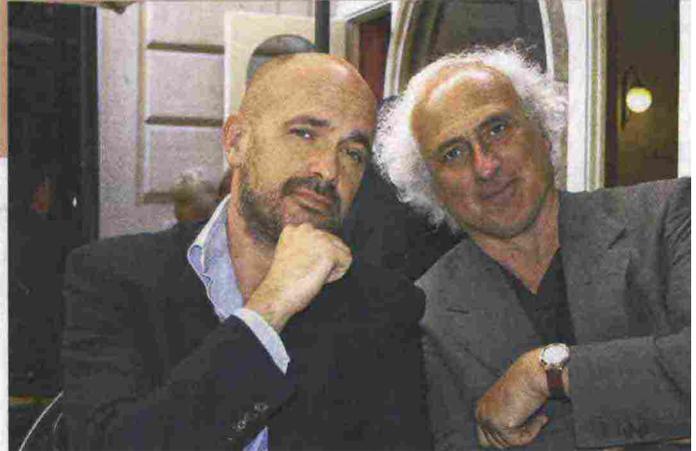


HOLDEN REBORN



QUELLI DELLA "GRANDE COMPLICITÀ"

Da sinistra, Carlo Feltrinelli con Alessandro Baricco: «L'ultimo libro, *La sposa giovane*, è tra i suoi migliori». Con Stefano Benni: «Quando la nostra presenza sulla narrativa era debole, apparve lui. Si conquistò una popolarità enorme e ci consentì di ricostruire un percorso sulla narrativa italiana». Con Vinicio Capossela: «Lo portiamo allo Strega per dare un segnale forte. Il suo libro, *Il Paese dei coppoloni*, è intenso e strabordante». Con Jorge Herralde e Roberto Saviano, «uno che ha saputo spargliare le carte».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



«MI HA PRESO IN SIMPATIA, CHE IL CIELO LO STRAFULMINI.»

Da sinistra, Giangiacomo Feltrinelli a una manifestazione studentesca nel 1968 a Milano. Con Fidel Castro a L'Avana: dopo averlo atteso a lungo, il líder maximo si appalesa e chiede: «Ma è proprio lui il miliardario»? Familiarizzano, e la porta del comandante è sempre aperta. Sul tetto di casa c'è un pollaio e un canestro da basket. Nelle pause tra una registrazione e l'altra, Giangiacomo e Fidel fanno qualche tiro, e Inge (qui a fianco con Erri De Luca e la sua scrivania da presidente) fotografa la partita uno contro uno. L'editore scrive: «Ha preso, che il cielo lo strafulmini, una certa simpatia per il sottoscritto, per cui lavora, cioè detta, solo se ci sono io».